



Scomparso a 91 anni Daniel Bell maestro di sociologia dell'informazione

Il sociologo statunitense Daniel Bell, a cui si deve la teoria della "società post-industriale" e quella della "società dell'informazione", è morto nella sua casa di Cambridge, nel Massachusetts, all'età di 91 anni. I suoi lavori "La fine dell'ideologia" (1960) e "Contraddizioni culturali del capitalismo" (1978) sono stati inseriti dal prestigioso "The Times Literary Supplement" di Londra

nell'elenco dei 100 libri più influenti dal secondo Dopoguerra ad oggi. Nel libro "L'avvento della società post-industriale" (1973) Bell coniò un termine entrato nel linguaggio comune. Bell ha insegnato sociologia dal 1959 alla Columbia University di New York e dal 1969 al pensionamento alla Harvard University. Nel suo fortunato libro del 1973 intitolato nell'edizione originale "The co-

ming of post-industrial society" Bell lanciò il termine "società post-industriale" che sarebbe stato ripreso, spesso a sproposito, da una generazione di sociologi per indicare le società moderne che, giunte al culmine dell'industrializzazione, concentravano sforzi, capitali e forza lavoro nella produzione di servizi immateriali anziché di beni tradizionali.

JOHN STEINBECK



Nella foto, lo scrittore statunitense John Steinbeck (1902-1968) Olycom

La profezia su Mussolini «Gli italiani lo uccideranno»

Raccolte in un volume le corrispondenze del grande autore al seguito dell'esercito al fronte. Tra gli affreschi di vita quotidiana, la visione della futura guerra civile

PAOLO BIANCHI

«Ogni guerra è sintomo del fallimento dell'uomo come animale pensante». Sono parole di John Steinbeck, tredici anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, di cui era stato corrispondente per il New York Herald Tribune, tra il giugno e il dicembre 1943, coprendo il fronte inglese, poi il Nordafrica e infine l'Italia meridionale, al seguito delle truppe alleate. Sono all'inizio del volume *C'era una volta una guerra - Cronache della Seconda guerra mondiale* (Bompiani, pp. 290, euro 17, trad. di Sergio Claudio Perroni).

Più che cronache da inviato, i reportage di John Steinbeck sono le descrizioni di uno scrittore che la guerra la interpreta. Egli stesso nell'introduzione del 1958 sostiene: «Rileggendoli dopo tutti questi anni, mi rendo conto non solo di quante cose avevo dimenticato, ma anche che sono articoli datati, che l'approccio è arcaico e gli impulsi sono romantici, e che forse, alla luce di quello che è successo da allora, tutto l'insieme è insincero, deformato e fazzioso».

ICONTE CON LA CENSURA

Così lo scrittore americano fa ammen-della delle imposizioni che la censura (e l'autocensura) esercitarono sulla sua visione. Non che non se ne rendesse conto, al punto da rilevarne la burocratica assurdità, come l'omissione dei nomi dei luoghi, che erano del resto conosciuti da tutti e non sarebbero stati di nessun vantaggio al nemico. Con l'aggravante che, a distanza di tempo, l'autore stesso degli articoli non riesce più a ricostruire quei luoghi.

Diventano «Da qualche parte in Inghilterra», oppure «da qualche parte in Africa» o ancora «da qualche parte nel teatro di guerra mediterraneo». Tutto questo non toglie però vivacità a osservazioni e aneddoti, alcuni incredibili come solo può esserlo la realtà quando supera ogni nostra immaginazione. Tanto più in guerra.

Le superstizioni dei soldati, la paura della morte trasformata in distacco ipnotico dalla realtà, le gelosie di certi ufficiali, gli errori clamorosi, ma anche il quieto eroismo di tanti uomini di diversa estrazione culturale e sociale, gettati al fronte senza criterio: «Quello del fante era il compito più duro, sporco e ingrato di tutto il conflitto. Oltre a essere pericolose e sporche, molte delle cose che gli toccava fare erano stupide. Quindi bisognava convincerlo che quelle cose da lui stesso riconosciute come stupide fossero in realtà necessarie e sagge, e che farle fosse già di per sé eroico».

Che cosa trova, il lettore, in queste pagine? Descrizioni del grande comico Bob Hope che riesce a far ridere i soldati, storpiati dalle ferite, negli ospedali militari. Gli equipaggi dei bombardieri che, davanti a una birra, si confessano l'un altro di non essere affatto eroici come li descrivono i giornali. Le preoccupazioni che, al rientro in patria, ci si trovi di fronte a una società corrotta ed economicamente sfasciata. Il bluff di cinque soldati americani che espugnano una postazione di tedeschi a Ventotene. Cose così. E, tra le tante, un ritratto degli italiani un po' tragico e un po' patetico, degno di un film di Monicelli. Quasi una profezia sulla guerra civile che sarebbe scoppiata di lì a poco. Su una

nave in pieno oceano, il 9 agosto 1943, arriva la conferma: «Mussolini si è dimesso». Sottufficiali e infermiere commentano: «Si sa come va a finire quando qualcuno perde il potere. Cominciano le pugnalate alla schiena. Dev'esserci un sacco di gente che ha un conto da regolare col vecchio Musso. Non mi stupirebbe se tra qualche giorno lo trovassero morto». E: «Mi chiedo se fosse davvero il capo o solo un uomo di paglia (...) Se era davvero il capo adesso i fascisti sono spacciati. Li ammazzeranno tutti. Li ammazzeranno tutti. Ci sarà una rivoluzione».

AFFETTO AUTENTICO

Scrive Steinbeck il 14 ottobre: «Adesso che per loro la guerra è finita davvero, sembrano avere tutti un crollo emotivo. Li vedi a gruppetti lungo le strade - uomini, donne, bambini - che stanno lì fermi a piangere (...). In Italia i militari italiani rispondono immediatamente all'ordine di deporre le armi. Ammucchiano in strada i loro fucili con una velocità tale da far pensare che non vedessero l'ora di liberarsi una volta per tutte di quei maledetti arnesi. Ma qualunque sia la verità rispetto al governo fascista, è immediatamente chiaro che i piccoli italiani non sono mai stati nostri nemici. Intere città non potrebbero accoglierci con tanto affetto se non fosse autentico».

Però attenzione all'individuo «grasso e mellifluo» presente in ogni comunità. È quello che ha fatto magari la Marcia su Roma, ma ora è il primo a proporsi come collaboratore della nuova amministrazione. Gli italiani non cambiano mai.

www.pbianchi.it

L'intervista inedita

Il tragico "galateo del lager" nelle parole di Primo Levi

ANDREA MORIGI

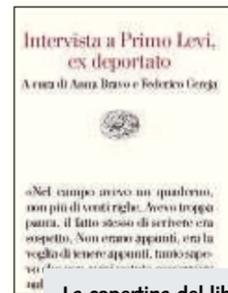
Per Primo Levi «non era un luogo quello dove valesse la morale di prima». Nel campo di concentramento di Birkenau si era creato un nuovo "galateo del Lager". Non stravolgeva le strutture sociali, era semmai l'effetto prodotto dalla nuova, terribile dinamica totalitaria. Come si sarebbe trasformato il mondo, se Hitler avesse vinto la guerra? Se lo sono domandati autori del genere ucronico e romanziere in cerca di scenari apocalittici. Eppure l'esperienza era già stata compiuta su milioni di cavie umane. E l'umanità ci si era adattata, facendo affiorare il peggio e il meglio della propria natura, fino all'«urto tra oppressi».

Chi non si adattava, si adeguava, come i prigionieri comunisti che avevano costituito nuclei interni, in grado di «pilotare in certa misura le liste di quelli che andavano in camera a gas». Quando se ne rende conto, Levi chiede se potesse capitare anche a lui, «non comunista, di finire in camera a gas per salvare un comunista». Un compagno di prigionia francese gli risponderà: «Mah, naturalmente».

Dopo 66 anni dalla fine della Shoah, quei suoi meccanismi mostruosi riaffiorano nell'*Intervista a Primo Levi, ex deportato*, a cura di Anna Bravo e Federico Cereja (Einaudi, pp. 100, 10 euro). In occasione dell'odierna ricorrenza della Giornata della Memoria, almeno, si potrà sfuggire all'insidia della «condizione di reduce a tutti i costi», tenuta dallo stesso Levi. Dopo uno dei suoi ultimi interventi presso una scuola, raccontava di essersi sentito rivolgere da due fratelli la domanda: «Perché venite ancora a raccontarci di queste cose, dopo quarant'anni e dopo il Vietnam, dopo i campi di Stalin, dopo la Corea, dopo tutto questo, perché?». Perché nessuno, finora, è riuscito a trovare una spiegazione al male. San Paolo

lo chiamava *mysterium iniquitatis* e addirittura gli ebrei credenti, compagni di prigionia del laico Levi «non sentivano questa ingiustizia, veniva attribuita al dio punitore, al dio incomprendibile, al dio ignoto, che ha potere di vita e di morte, che ha potere di... segue solo criteri inconoscibili, e gioca insomma, quello che dio decide deve essere accettato». Così, quando, tornato in libertà, riceve lettere in cui sorge il quesito costante sul motivo per cui Dio ha permesso che accadesse la tragedia dello sterminio di un popolo, la sua risposta è appunto quella di chi scrive il nome di Dio con la minuscola, «e cioè: il mondo è a caso, non c'è un reggitore, non c'è un regista, ma il bisogno di un dio padre mi pare che vada

paurosamente crescendo, questo anche nelle scuole». Dopo una digressione sulla bontà o malvagità degli uomini, qui il discorso a tre si interrompe e si sposta



La copertina del libro

all'educazione dei figli di Levi, al loro rifiuto di affrontare l'argomento dei lager, dopo averlo respirato e assorbito in casa. Così come nei lager, per via del "galateo" interno, non si parlava delle camere a gas e della morte, anche in famiglia si evita ogni riferimento. L'annotazione richiama «la curiosità, l'interesse scientifico, l'interesse antropologico di vivere in un mondo completamente diverso, che era un fattore di arricchimento e maturazione».

Sarà un'inclinazione naturale all'astrazione, che distingue gli uomini dalle bestie, ma a volte scivola in un pericoloso "far finta", una fuga dalla paura. Anche in Levi la consapevolezza di quella rimozione sorge tardi, soltanto quando la minaccia nazista ormai è divenuta realtà ed è stata sconfitta. E, se è accaduto a lui, si spiega quale senso abbia per tutti il ricordo, non solo nella Giornata della Memoria.